



**70° Anniversario
della Liberazione di Solarolo
11 Aprile 1945 / 2015**

COMUNE DI SOLAROLO
Medaglia d'Argento al Merito Civile
Provincia di Ravenna



**Associazione
Nazionale
Partigiani
d'Italia**

Sezione "Teodosio Toni" Solarolo



Venerdì 10 Aprile 2015 ore 20,15

Un fiore per i nostri Caduti

Letture proposte da



Da: **"SEVEN RIVERS TO BOLOGNA"** di Marek Świącicki

Le battaglie finali del II Corpo Polacco in Italia
Angelini Editore – Imola/BO 201

Cap. XI

Giulia non risponde

PARTE OMESSA

A Solarolo, la prima piccola cittadina che avevamo preso dall'inizio di questa avanzata, i neo-liberati italiani stavano ballando. Erano diversi, molto diversi dai "nostri" italiani, quelli che avevamo conosciuto sull'altra sponda del Senio, che avevano già fatto in modo di dimenticare i guai subiti e di riprendersi dalle paure. Gli abitanti di Solarolo e delle vicine frazioni ci guardavano impauriti, chini, ed evitavano ogni contatto non strettamente necessario. I tedeschi li avevano talmente condizionati, che erano sicuri che ogni uniforme straniera, ed in effetti ogni straniero, avrebbe significato solo violenze e soprusi. La donna che incontrammo alla periferia di Solarolo era bianca dalla polvere e dall'intonaco di qualche casa venuta giù, era molto curva per un grosso fagotto che portava sulla schiena, e aveva il volto bagnato dalle lacrime.

«C'era una scuola nel centro del paese», piagnucolò lamentandosi. «Aveva un grosso rifugio nello scantinato, dove andavano a ripararsi tutti i bambini. Mia figlia era con loro. Ma ora restano solo mattoni e pietre. Sono tutti morti, tutti. Quando i tedeschi se ne sono andati hanno fatto saltare la scuola e il rifugio».

Non potemmo avvicinarci a quella scuola. In mezzo c'erano dozzine di

case venute giù, che formavano una gigantesca rovina alta diversi metri, impossibile da superare. Non c'erano più né vie, né strade. Ma anche altri abitanti del luogo, a cui chiedemmo della scuola, confermarono tutti questa tragica e orrenda storia. (Il mattino dopo, passando nuovamente per Solarolo, vedemmo con i nostri occhi che era vero). Dunque non erano state delle bombe ad uccidere i bambini, bensì i tedeschi li avevano deliberatamente assassinati a sangue freddo. Perché?

«Erano paracadutisti, più volte li ho visti comportarsi in modo molto crudele», dichiarò il prete del luogo. «Era facile che tedeschi ubriachi picchiassero la nostra gente, e posso aggiungere che erano ubriachi quasi sempre».

«Certe volte gli piaceva sparare attraverso le finestre. È così che hanno ucciso mio padre», ci raccontò una giovane ragazza, guardandoci con timore, per il fatto che avevamo abiti simili a quelli dei tedeschi.

Passammo con la *jeep* attraverso Solarolo. Neanche una casa era rimasta senza danni. Non si era salvata una sola stanza. Ovviamente c'era un grande numero di vittime civili. I sopravvissuti scavavano tra le rovine, qualche volta per cercare le loro cose, qualche piccolo oggetto, magari solo un ricordo, e qualche volta per cercare esseri umani: i loro cari e chi gli era più vicino.

Vedemmo una donna curva sul cratere in cui era scomparsa una delle case che chiamava:

«Ilario, Ilario!».

L'unica risposta fu il silenzio. Si mise a piangere, scossa dai singhiozzi. Si guardò attorno una o due volte, poi si chinò di nuovo sulle rovine e chiamò ancora:

«Vincenzo, Vincenzo!».

Ma anche questo appello rimase senza risposta. Allora la donna scese un po' tra le rovine, picchiò con un bastone sulle assi e sulle pietre e chiamò:

«Ilario! Vincenzo! Ilario! Vincenzo!».

Il silenzio era totale. Perciò tornò su; poi come se si fosse ricordata qualcosa, tornò giù un'altra volta ancora. Ora la sua voce aveva un timbro pressante, tremava di disperazione:

«Giulia! Giulia! Giulia!».

Un inflessibile silenzio continuava ad aleggiare su quella casa che non era più una casa. Trascinandosi pesantemente e penosamente i piedi, la donna si allontanò da sola lungo la strada piena di crateri.

**Da: "I GIORNI DELLA LIBERAZIONE" a cura di R.C.Lewański
Il 2° Corpo d'Armata polacco in Romagna e a Bologna
CSEO Saggi Editore – Bologna 1985**

Primavera sul Senio

di Czesław Bednarczyk

Laggiù sul Senio, al sole, in primavera,
Dove una voce
Per la brina corre
Gioiosa, suona più forte e argentina —
Dove gemme d'alberi
Tuonano di evviva,
I fiori inebriano con la fragranza,
Sussurra, stormisce, fruscia, bisbiglia,
Alliscia le acque multicolori
Ed accarezza —
Prati, prati —
Il vento.
Laggiù sul Senio, al sole, in primavera,
Nel modo più silente
E più normale —
Il grigio fantaccino
Cadde...

**Da: "I GIORNI DELLA LIBERAZIONE" a cura di R.C.Lewański
Il 2° Corpo d'Armata polacco in Romagna e a Bologna
CSEO Saggi Editore – Bologna 1985**

Senio: la tragica partenza e il passaggio del fiume

di Tadeusz Czerkowski

Il margine frontale è l'argine del Senio. Il terrapieno è largo 15 metri alla base ed alto 8 metri. Dall'una e dall'altra parte del fiume civili italiani, costretti a lavorare per i Tedeschi, vi hanno scavato, nel corso di due mesi, camminamenti, ricoveri e postazioni di combattimento, ora pieni di mitragliatrici, cannoncini anticarro e mortai. La nostra fanteria deve forzare i campi minati, salire sull'argine, far fuori i crucchi, passare il fiume e poi arrampicarsi sull'altro argine, ugualmente imbottito di armi. E tutto ciò deve essere fatto sotto un fuoco incrociato, in campo aperto, praticamente senza protezione alcuna.

Infine l'8 aprile, nel pomeriggio, riceviamo gli ordini in codice. Decifriamo che l'offensiva nel nostro settore comincerà già il 9 aprile. Tre giorni dopo di noi partiranno Americani e Italiani, le cui avanguardie combattenti sono a poco meno di 15 chilometri da Bologna.

PARTE OMESSA

Nel battaglione è ormai tutto pronto fino all'ultimo spillo. Nel settore c'è comunque sempre un continuo movimento. La sera, prima che si faccia buio, sulla stradina di campagna che va verso il fiume, passano i carri armati. Vengono avanti gli «Scorpioni». Su lunghe aste, che si protendono per qualche metro davanti al corpo del carro, è piazzato un rullo, al quale sono attaccate grosse catene lunghe due metri. Con queste i carri, durante la marcia, faranno esplodere i campi minati. Con fragore passano i «coccodrilli»: sono carri «Churchill», muniti di lanciafiamme con una gittata di circa 110 metri. Ecco infine i carri che portano ponti a forbice, da gettare sul fiume, e i carri-ruspe, che dovranno smantellare l'argine. Tutto ciò ci dà speranza, anche se l'esperienza ci insegna che né gli aerei, né l'artiglieria, né i carri armati debbono affrontare il compito più duro e sanguinoso, che spetta invece alla fanteria, quello cioè di misurarsi con il nemico, faccia a faccia.

Scende il crepuscolo. Brillano nel buio le sigarette accese. I sergenti non dormono. È strano - è sempre così prima di ogni battaglia. Il tormento dell'attesa, l'incertezza del domani tolgono il sonno dagli occhi. Così, anche se molto stanchi, non riusciamo a dormire. L'indomani ci grava con tutto il suo peso sul petto e preme forte, forte, quasi a soffocarci...

La notte passa tranquilla, anche se i Tedeschi sparano, di tanto in tanto.

Il mattino trova gli uomini affaccendati attorno ai pezzi. Gli occhi scavati, le facce tese, sono il frutto delle riflessioni notturne e dell'insonnia.

Le ore passano lentamente. Scherziamo, parliamo, non riuscendo a trovar requie. Sulla strada passano le jeep e i messi in motocicletta. Le ambulanze si portano verso la prima linea.

Arrivano infine le 15. Da lontano si avvicina un rombo. Nel bagliore accecante del sole contiamo decine, centinaia di figure d'argento che volano sulle nostre teste. Passa una prima ondata di bombardieri americani. Dalle loro pance escono miriadi di lampi: sono bombe. Fra pochi istanti al rombo dei motori si aggiungerà il frastuono degli scoppi. Gli uomini ai pezzi saltano di gioia, si battono sulle coscie: si sa, il compito della fanteria sarà più facile, meno sangue sarà versato sull'argine. Dal fiume si leva un'enorme nuvola di fumo e di polvere. Il vento dell'ovest la spinge verso le nostre posizioni. Arriva una seconda ondata - di nuovo un lampeggiare da sotto le fusoliere degli aerei, rumore e polvere. Una terza ondata...

Di colpo, che sta succedendo? Dalla nuvola di fumo si levano fumate gialle di segnalazione. Qualcuno dietro grida istericamente:

— Gesù Maria, gettano le bombe sui nostri!

Tremante guardo i serventi ai pezzi - stanno immobili, con lo sguardo fisso su questa ondata di polvere e questi fumi: le facce pallide, tese in una smorfia di disperazione o di rabbia, le mani nerborute strette nel pugno.

Un ufficiale di tiro, Zbyszek Wizimirski, mi sussurra:

— Tadeusz, va a sentire al comando...

Corro alla casupola, dove si trova il comando della 4^a brigata, impegnata nell'attacco. Non so se entrare o no. I telefoni strepitano. Ascolto...

— Quanti? Circa cento! Impossibile! Controllate! — una voce nervosa scaraventa parole febbrili nell'apparecchio.

La notizia viene confermata. Gli aerei americani hanno bombardato un battaglione polacco, fermo sulla posizione di partenza per l'attacco. Sono circa cento, tra morti e feriti.

Nel vano della porta appare il colonnello, comandante della brigata. Impreca con disperazione: Mi avete distrutto il battaglione, figli di puttana! - leva il pugno minaccioso verso il cielo, poi nasconde il viso tra le mani. La corrente d'aria gli scompiglia i capelli.

In guerra si fanno degli sbagli. Il soldato è lì per combattere e versare il suo sangue, ma... come è duro morire per opera delle proprie armi!

...È uno spettacolo terribile, nel suo orrore, e stupendo insieme. Tutto brucia — aria e terra, pietre ed acqua! Un mare di fuoco circonda l'argine — le posizioni tedesche. Il nemico non ce la fa a resistere. Schiacciato a terra dal bombardamento aereo e dal fuoco dell'artiglieria, bruciato dai lanciafiamme, sotto il fuoco delle mitragliatrici, aggredito nel combattimento corpo a corpo dai fucilieri del battaglione bombardato, il nemico cessa ogni resistenza.

Qualche minuto dopo le 23 la fanteria raggiunge l'argine est e comincia l'attraversamento del fiume. La seguono le ruspe e i genieri, i quali con le cariche di tritolo demoliscono gli argini per preparare la strada ai carri armati, così da poter gettare un ponte.

Il mattino, dopo un duro combattimento, anche l'argine ovest viene conquistato.

Il primo passo verso Bologna è così fatto, ma al prezzo di uno sforzo sanguinoso e tragico; la ben chiusa porta della difesa germanica è stata scardinata.

**Da: "I GIORNI DELLA LIBERAZIONE" a cura di R.C.Lewański
Il 2° Corpo d'Armata polacco in Romagna e a Bologna
CSEO Saggi Editore – Bologna 1985**

La mia famiglia deve a loro la vita

di Reginaldo Dal Pane

Ai soldati polacchi, al loro coraggio, i componenti la mia famiglia ed alcuni sfollati devono forse la vita.

I fatti: eravamo una delle famiglie rimaste in zona, nonostante che da circa quattro mesi il fronte stazionasse sul Senio a poco più di due chilometri.

Quasi completamente demoliti i magazzini aziendali dai colpi di cannone, colpita pure l'abitazione, noi sette componenti la famiglia, più una mia cugina e sei sfollati stavamo nella stalla, trasformata in rifugio di fortuna, diviso con soldati tedeschi.

Nel pomeriggio dell'11 aprile si ebbe sentore della oramai imminente fine di questo stato di cose. Le fortezze volanti solcavano il cielo scaricando il loro carico di morte su tutti i possibili obiettivi militari, mentre i soldati tedeschi a piedi si ritiravano dal fronte camminando carponi dentro i fossi e presso le siepi per sfuggire agli occhi attenti delle «cicogne» (osservatori montati su aerei) degli alleati.

La cosa che però mi convinse della fretta tedesca a ritirarsi, fu il vedere verso le 15, in piena luce, quindi, un paio di carriarmati correre a tutto gas verso Imola.

In casa vi erano una ventina di soldati; arrivò una staffetta; conoscevo un po' di tedesco e capii l'ordine di ritirarsi. Un soldato me lo confermò: «Più nessun soldato tedesco qui!».

La sera in casa stavamo recitando il rosario, quando sentii un rumore fuori di persone che si avvicinavano.

Uscii; prima ancora di vederli, dal parlare capii che erano Tedeschi. Vennero in casa; provenivano dal fronte; barbe lunghe, affamati, sporchi.

Mangiarono ciò che c'era in casa e poi, trovando della farina, invitarono le donne a fare delle pizze.

Io dovetti andare con loro a scavare postazioni. Al mattino andarono in giro, trovando una delle poche mucche rimaste in zona, la macellarono, mettendosi poi a bere (vino ne avevamo molto) e a mangiare.

Al pomeriggio vennero alcuni miei amici gioiando perché i Tedeschi erano già andati via e da loro vi erano i Polacchi: non si erano accorti che noi li avevamo in casa.

Infatti i soldati li catturarono, ma poi, in seguito all'intervento di mio padre e mio, li liberarono. Furono loro ad avvertire i Polacchi della presenza di questi Tedeschi.

I Polacchi, giunti in forza al Molino Scodellino, avuta conferma che i Tedeschi erano ancora in casa, stavano chiedendo l'intervento dell'artiglieria. Saputo però che vi erano dei civili, preferirono rischiare la loro vita, facendo l'assalto diretto.

Ricordo che ero vicino al pozzo con alcuni soldati quando vidi dal fondo del podere, dove allora vi era un boschetto, alcuni soldati in divisa alleata. Scattò l'allarme tedesco ed i soldati si precipitarono nelle postazioni.

Mio padre ed uno sfollato stavano attraversando l'aia con una damigiana di vino quando arrivarono le prime raffiche.

Le mitragliatrici pesanti perforarono i muri della stalla, ferendo gravemente un soldato. I Polacchi avanzavano lungo il campo e la Strada Canale, protetti da alcune autoblindo, che però non spararono. Un Tedesco tentò di colpire un'autoblindo con una panzerfaust, ma non arrivò a sparare perché falciato da una raffica di mitra.

Non saprei dire esattamente quanto tempo durò l'attacco, certamente non più di una decina di minuti, ma furono terribili. Poi i Tedeschi si arresero; un sottufficiale si affacciò alla porta con un fazzoletto bianco in mano. Un attimo dopo un Polacco entrò, mitra in pugno.

I Tedeschi ebbero un morto e due feriti, di cui uno piuttosto grave, mi sembrò; i Polacchi due feriti.

I prigionieri furono trattati bene; non avendo possibilità subito di trasportare il ferito grave, lo affidarono a noi, chiedendoci di curarlo: «Il prigioniero, specie se ferito, è sacro», disse in ottimo italiano l'ufficiale polacco che comandava il reparto.

Quante volte, in questi anni, ho ripensato a quell'ormai lontano episodio, chiedendomi che cosa sarebbe successo se la casa fosse stata bombardata dalle artiglierie, se le autoblindo avessero aperto il fuoco contro i muri della casa, con i loro micidiali cannoncini.

Credo quindi di dovere tanta riconoscenza verso questi uomini che, privati ormai della loro Patria, vennero qui a combattere e a morire per la nostra libertà.

Poesia di Bertold Brecht
"I BAMBINI GIOCANO ALLA GUERRA"

E' raro che giochino alla pace
perché gli adulti da sempre fanno la guerra
tu fai pum e ridi
il soldato spara
e un altro uomo non ride più

E' la guerra
C'è un altro gioco da inventare
far sorridere il mondo
non farlo piangere

Pace vuol dire
che non a tutti piace lo stesso gioco
che i tuoi giocattoli
piacciono anche agli altri bimbi
che spesso non ne hanno
perché ne hai troppi tu

che i disegni degli altri bambini
non sono dei pasticci
che la tua mamma non è solo tutta tua
che tutti i bambini sono tuoi amici

E pace è ancora
non avere fame
non avere freddo
non avere paura

Poesia di Clelia Tura
"LA GUERA"

"Bab um caipè int'na brazè;
mama la s'avneva par dri d'corsa.
Acsè a scapesma dnéz a la mort.
Par drì, cul bomb, la nostra ca'
la s'insachè."

La matèna dop, la guèra l'era paseda.
Bab e mama i sbadileva fra al pré,
in zerca d'la su miseria
sbrisleda a lè sota.
I su occ jera sott,
ma in dgieva una parola.
Mè aj guardava, zeta zeta,
insdè sora un muncon d'treva.
E a stricheva fra al man
Un mors d'bamboza:
rota, amacheda e imburneda,
ca ajaveva trovè
fra i trocal
e i calzinez
d'ca' meja".